

Testimonianza di Barbara

Ho abortito dopo avere avuto due figlie

Fin da bambina giocavo ad essere grande e mi pavoneggiavo coi vestiti e le scarpe di mia madre. Con gli anni scoprii un interesse per la moda, COSÌ da diventare, a soli diciotto anni, una discreta stilista -sartina e una indossatrice apprezzata.

Poco più che adolescente, conobbi quello che sarebbe diventato mio marito ed insieme progettavamo il nostro futuro. A vent'anni mi sono sposata; dopo dieci mesi è nata Lisa, desiderata fortemente. Mi sentivo realizzata come donna e come mamma e, per affrontare l'acquisto di una casa tutta nostra, mi tuffai nel lavoro ottenendone gratificazioni professionali ed economiche. Realizzavo dei modelli per una pellicceria e la titolare del negozio mi chiese di indossare nelle sfilate, per la presentazione delle collezioni, almeno i capi disegnati da me. Fu così; e vai con il successo, altre ditte, soldi...

Tutto andava a meraviglia, Lisa aveva cinque anni, quando mi accorsi di essere incinta. Non era in programma, avremmo voluto prima trasferirci nella casa tanto sognata; tuttavia accettammo con gioia l'arrivo della nuova creatura.

Con due bambine, dovetti rallentare i ritmi del mio lavoro, poi vi rinunciai del tutto, ripromettendomi di riprendere più presto possibile.

La dipendenza dalle bambine e la rinuncia al mio mondo «ovattato» mi stavano strette, tanto da creare tensioni nel mio matrimonio.

La piccola aveva diciotto mesi, la nostra nuova casa era quasi pronta e mi stavo illudendo che avrei ripreso il mio lavoro, i miei interessi, la mia vita... quando mi resi conto di aspettare il terzo figlio.

Buio completo. Non era possibile! Non potevo essere stata così stupida (sì, perché spesso si sente dire che, ai tempi d'oggi, solo gli scemi mettono al mondo bambini, figuratevi nell'ambiente che frequentavo). Tra lacrime e rabbia, senza dir nulla a nessuno, con mio marito decidemmo di andare dal ginecologo; speravo in un errore di laboratorio. Ma l'ecografia parlò chiaro: ero alla settima settimana.

Il mio ginecologo, che si dichiara tutt'ora obiettore di coscienza, non ebbe una parola di incoraggiamento, non un riferimento al bambino, neanche un invito a lasciar passare il momento di angoscia e riflettere più serenamente. Di fronte al dramma di una coppia e ad una donna che piangeva, non altro che un freddo «decidete voi!» E poi mi indirizzò subito da un collega non obiettore.

In seguito, quando ho letto punto per punto la Legge sull'aborto, la 194, mi sono resa conto che la settimana di intervallo tra il rilascio del certificato e il giorno dell'esecuzione (sì, perché di questo si tratta) non mi è stata data; tutto si è concluso nel silenzio e nella confusione di soli quattro giorni.

Sulla barella tremavo e piangevo; mi fecero un'ecografia, ma non una parola perché potessi scegliere per la vita della mia creatura. Già nella terza settimana batte un cuore. Io allora non lo sapevo e neanche mi fu detto. Oggi sono convinta che anche solo una parola mi avrebbe fatta scappare da quel luogo di morte ma non la ebbi da nessuno.

Mi addormentarono in anestesia totale ed uccisero il mio bambino, cui avevo dato l'ultimo saluto addormentandomi con la mano sul ventre (in quei giorni, tra le lacrime, lo facevo spesso).

Mi risvegliai tremante, sconvolta e quando mi resi conto di ciò che era accaduto sapevo solo gridare: «No, no, no, il mio bambino, ho ucciso il mio bambino, ridatemi il mio bambino», ma era troppo tardi.

Del mio dramma e della mia decisione di abortire non avevo parlato con nessuno; quella sera però, con il mio ritorno a casa in quello stato di disperazione e di depressione profonda, tutta la mia famiglia seppe quanto mi era accaduto.

Pianti, pianti, rifiuto di alimentarmi, di alzarmi dal letto, di vestirmi. ..parole di disprezzo a mio marito. ..Anche lui prese coscienza e si pentiva amaramente di non avermi aiutata, sostenuta, ma ormai l'unica cosa che poteva dirmi è che era troppo tardi.

Non riuscivo a guardare negli occhi le mie due bambine: intravedevo nel loro sguardo quello sguardo che non avrei mai più potuto vedere. Le abbracciavo e piangevo; la più grande capiva che qual- cosa di brutto era accaduto e si limitava a chiedere: «mamma, quando guarirai?»; sì, perché mi ammalai.

Quando il mio medico mi vide stentava a riconoscermi. Mi prescrisse dei sedativi perché non riuscivo a riposare e tanto meno a pensare. Quella che doveva essere la mia «libertà» era divenuta la mia prigione. E più passavano i giorni e più mi rendevo conto che stavo morendo, morendo dentro.

Mio marito non si dava pace e mi portò da uno specialista neurologo che mi volle ricoverare nella sua clinica. Rifiutai le cure e tornai a casa. Decisi di andare in chiesa e mi confessai fra lacrime continue.

Si accese in me il desiderio di una nuova gravidanza, desiderio di una nuova vita, non che potesse sostituire quel bambino che non si potrà più ripetere e che incontrerò un giorno in cielo, se Dio vorrà: no, un sincero desiderio di contraddire tutti quei motivi che mi avevano portato a rifiutare la vita.

Ad un anno di distanza, stesso mese, stessi giorni, mi accorsi che una nuova vita era sbocciata in me. Trascorsi una gravidanza bellissima scoprendo attimo per attimo lo sviluppo della mia creatura; anche se avevo avuto altri due figli tu una reale scoperta. Luca nacque nel luglio 1994 e serenità e pace tornarono nella nostra casa insieme alla consapevolezza che quel bimbo mai nato era in cielo il nostro Angelo Custode.

Passati i primi mesi di vita di Luca, cresceva in me il desiderio di fare qualcosa per gli altri, perché a qualcun'altra potesse essere evitata la mia tragedia.

Così, con la mia vecchia Cinquecento e col bimbo nel seggiolino, cominciai un quotidiano via vai da casa alla clinica privata del capoluogo dove si effettuavano 20-30 aborti ogni giorno.

Non è stato facile entrare in quell'ambiente; a volte dovevo mentire fingendo di essere anch'io lì per interrompere una gravidanza. Un giorno il ginecologo di turno mi affrontò dicendo: «Chi è lei? Non intralci il nostro lavoro!» Se in quel momento mi avesse accoltellata non me ne sarei accorta. Quelle parole mi agghiacciarono. Era un lavoro quello?

Un giorno mi suggerirono di rivolgermi al Movimento per la Vita per un impegno più organico. Io del Movimento per la Vita e dei Centri di Aiuto alla Vita, non avevo mai sentito parlare.

Mi misi in contatto con la sede nazionale del Movimento. Chiesi e subito ricevetti materiale: depliant, locandine, che distribuii ad amici e affissi in locali, sale d'attesa, parrocchie. Un mese dopo nasceva così nella mia cittadina il Movimento per la Vita.

Con questi amici, condividiamo la voglia di crescere in una mentalità di amore per la vita e di accoglienza. E pur sapendo che siamo piccole gocce nell'oceano della morte sento che noi, donne vittime dell'aborto, vittime dell'ignoranza, vittime di una società indifferente, dobbiamo gridare più delle altre donne: La vita è la vita! Difendila! Salvando un figlio, si salva anche la mamma.

Barbara